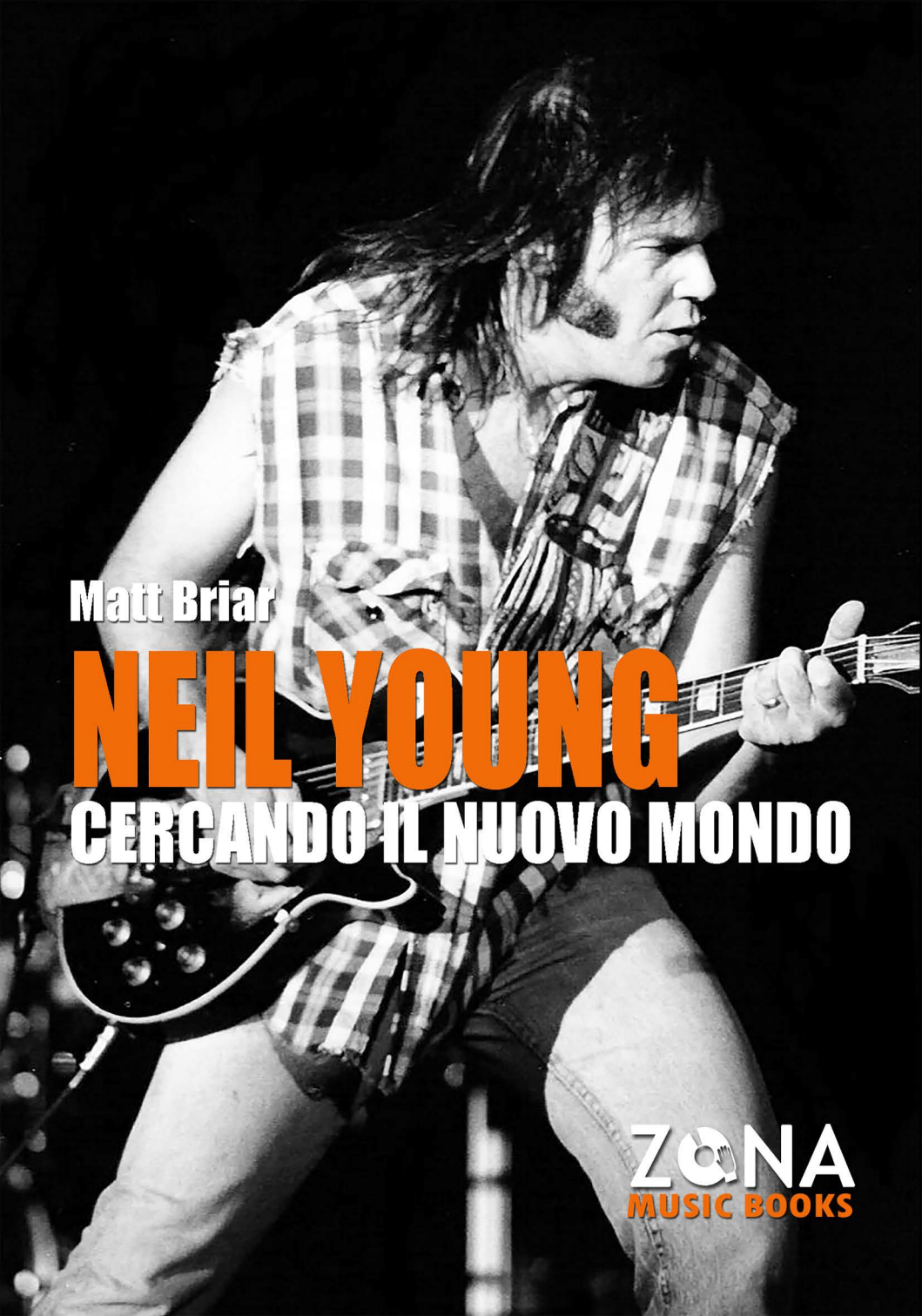

Matt Briar

NEIL YOUNG

CERCANDO IL NUOVO MONDO

ZONA MUSIC BOOKS

Questo libro ripercorre vita e carriera di Neil Young attraverso i testi delle sue canzoni, dalle prime esperienze in Canada e gli esordi nei Buffalo Springfield, fino al momento di maggior successo e fama – con gli album *After The Gold Rush*, *Harvest*, *Zuma*, *Rust Never Sleeps* – per arrivare al secondo periodo d'oro con l'avvento del *grunge*, nei primi anni Novanta.

'Per la prima volta in Italia viene presentato su Neil Young non un libro biografico o di testi, ma un volume in cui l'autore cerca di sbrogliare una matassa contenente decine di fili colorati, con l'intento di riuscire a estrarre e tener ferme in pugno le tonalità e le varianti delle sue canzoni, una a una. Un gioco intenso, rischioso e dettagliato, ma ricco di note, rimandi, nessi e provocatorie interpretazioni. Matt Briar si fa carico così di un'opera che resterà nel tempo".

dalla prefazione
di Stefano Frollano

© 2021 ZONA Music Books
Vietata qualsiasi riproduzione
o condivisione di questo file
senza autorizzazione della casa editrice

Neil Young. Cercando il nuovo mondo
di Matt Briar
ISBN 9788864389196
Collana ZONA Music Books

© 2021 Editrice ZONA
Via Massimo D'Azeglio 1/15 – 16149 Genova
(+39) 338.7676020
info@editricezona.it
www.editricezona.it

Foto di copertina: © F. Antolín Hernández (Barcelona, 1987)

Stampa: Digital Team – Fano (PU)
Finito di stampare nel mese di settembre 2021

© 2021 Editrice ZONA

Matt Briar

NEIL YOUNG
CERCANDO IL NUOVO MONDO

Prefazione di Stefano Frollano

ZONA
Music Books

© 2021 Editrice ZONA

© 2021 Editrice ZONA

A Cristina,
per il suo supporto in questo lungo progetto
e il suo amore in tutti gli altri.

Ai miei genitori e ai miei nonni,
nei cui vecchi impianti hi-fi ho conosciuto la musica.

Ai Blue Daimon e ai Painters,
"all those ruff boys who play that rock'n'roll".

© 2021 Editrice ZONA

© 2021 Editrice ZONA

INDICE

Prefazione di Stefano Frollano 9
Introduzione di Matt Briar 13

1. Hello Mr Soul 1964-1968 17

2. Dopo la corsa all'oro 1969-1972 39

3. Accetta il mio consiglio 1973-1975 79

4. Cercando il Nuovo Mondo 1975-1979 126

5. Di punto in bianco nel buio 1980-1987 176

6. Il grande momento 1988-1994 228

Ringraziamenti 281
Fonti 283

© 2021 Editrice ZONA

© 2021 Editrice ZONA

PREFAZIONE
di Stefano Frollano

Ti stavo perdendo
Ho sentito che ti stavo perdendo
E non è l'unica cosa che ho da perdere
Devo perdere
I profondi blues del mare
(Neil Young, 1977)

Mi è capitato di recente – facendo scorrere le pagine velocemente tra le dita, quasi a non avere tempo in quell'istante – di sfogliare una pubblicazione americana in cui ho potuto visualizzare, nel giro di pochi secondi, quasi sessant'anni di una certa storia musicale. Una sorta di zootropio, di "ruota della vita". Ho potuto rivedere le copertine degli album prodotti da Neil Young e dai suoi compagni di viaggio, mentre parallelamente fluivano nella mia mente centinaia di immagini attraverso le quali ripercorrevo le tappe della mia vita. In particolar modo gli anni dell'adolescenza, in cui i dischi (allora in vinile) divennero le colonne sonore a cui poter legare ricordi ed emozioni personali.

Davanti a quei fogli "parlanti" – che sono stati il diario di tanti altri come me, in giro per il mondo – non ho saputo resistere all'invito dell'amico Matt Briar, coraggioso e costante divulgatore del "verbo" younghiano in Italia, a collaborare al suo progetto editoriale, un progetto certamente non facile. Ho aderito felicemente, con un po' di saggezza ed esperienza, ma non senza timori reverenziali di fronte al corpo di un lavoro che considero davvero importante, con tratti davvero universali come, del resto, la grande poesia.

Tra inni e denunce, confessioni private e sogni, fantasie e avventure *on the road*, terre sconfinate e cieli aperti, tra la storia che è stata e quella che poteva essere, l'universo e la poetica di Neil Young vengo-

© 2021 Editrice ZONA

no disquisiti in queste pagine, che raccontano, come onde che vanno e vengono, l'incresparsi del mare che è il mondo "interno" di quest'uomo e artista, continuamente in movimento.

Noi, negli anni, ci siamo aggrappati alle vele del tempo per poter viaggiare su un oceano fatto di suoni, parole, silenzi e rumori. Talvolta ci siamo perduti e poi ritrovati, assieme ad altri milioni di persone, e abbiamo riconosciuto a Young il potere delle sue "visioni" e della musica creata intorno a esse. Il potere di quella esile voce così evocativa spesso ci ha dato la possibilità di riflettere, di vedere meglio e di scoprire altri orizzonti, di scorgere autentiche possibilità di cambiamento. Le liriche di Neil Young fuse con il suo canto – talvolta nenia, altre volte vivido e arrabbiato – ci hanno fatto conoscere i luoghi dell'anima, ci hanno fatto scendere su quei territori alieni, tanto per parafrasare il cantautore stesso, che fanno parte dell'essere umano. Ci hanno aiutato a rivelare luoghi desolati e a scoprire gli abissi dentro i quali certe volte eravamo, altre volte i fiori che siamo, splendenti nel sole.

Per la prima volta in Italia viene presentato su Neil Young non un libro biografico o di testi (e ce ne sono diversi in giro, inclusi naturalmente quelli autobiografici), ma un volume in cui l'autore cerca di sbrogliare una matassa contenente decine di fili colorati, una sorta di *shangai* letterario, con l'intento di riuscire a estrarre e tener ferme in pugno le tonalità e le varianti delle sue canzoni, una a una. Un gioco intenso, rischioso e dettagliato, ma ricco di note, rimandi, nessi e provocatorie interpretazioni.

Sono grato e commosso per i lavori di tutti quegli amici e giornalisti, musicisti e scrittori, che precedentemente hanno pubblicato con merito altri volumi con le traduzioni dell'artista canadese, e che in questa mia collaborazione con l'amico Matt si sono trasformati, da guide che erano un tempo, in interlocutori, terreno di confronti. Sono stato in egual misura vivacemente coinvolto in alcuni accesi, notturni dibattiti sui significati e sui sensi, non solo della lingua inglese e americana, ma anche su quello che gli altri traduttori (e sottolineo che il traduttore è anche autore, contemporaneamente) avevano a loro modo infuso nelle loro opere; soprattutto ai tempi in cui la "rete" non esiste-

© 2021 Editrice ZONA

va e la stampa nostrana (magazine e radio) non dedicava sempre molto spazio a Neil Young, per me uno dei più grandi autori del Novecento.

E così mi va di citare Andrea Carpi e Paolo Giaccio, Riccardo Bertoncelli, Ivano Casamonti, Adriano Sereno, Enzo Gentile, Marco Grompi e Davide Sapienza, Salvatore Esposito. Ma è a due persone, due cari amici che sento sempre con me, va la mia più profonda riconoscenza per avermi "insegnato", assieme a Young, a leggere tra le righe, ad andare "oltre": Giancarlo Susanna, meraviglioso scrittore e giornalista, tra i primi in Italia a tracciare le gesta del musicista canadese, e Fabio Pellegrini, autore con me di un libro su Young, le cui intuizioni sull'arte e i nessi con le liriche e la musica possono essere considerate come delle vere "poesie colorate".

Tutte le "esperienze" di cui i sopracitati autori sono stati protagonisti, sulla carta stampata e oltre, si affacciano qua e là in questo lavoro, che con grande plauso Matt ha saputo mettere insieme con certosina dedizione. Non senza aggiungere personali opinioni, i ritmi giusti nella scrittura, immagini "nuove" da correlare al pur mastodontico catalogo dell'artista. L'autore si fa carico così, raccogliendo il testimone dai suoi illustri predecessori, con questo ampio volume, di un'opera che resterà nel tempo, e che come Young, che l'ha ispirata, non si inchina all'incedere della tecnologia.

Matt Briar, scegliendo di pubblicare un libro non facile, cercando di far luce e spianare anche gli angoli, compie l'ennesimo e pur sempre valido atto di ribellione, che affonda le radici in quel *prime of life*, quel fiore degli anni, che sempre sarà la cifra del rock'n'roll autentico, quello che non morirà mai, come della musica di Neil Young, che vivrà per sempre. Questo libro potrà essere il compagno a cui rivolgersi per scoprire o rivedere quei brani coi quali ci siamo identificati in intimi momenti pregni di tristezza o di gioia, di passione o di curiosità. O una bussola per navigare anche quando qualche volta mancano le stelle. O un miracolo laico, un idolo dorato da custodire in uno scrigno. O semplicemente pagine da sfogliare al vento di una prateria nostrana, mentre sdraiati ascoltiamo la voce di Madre Natura.

© 2021 Editrice ZONA

© 2021 Editrice ZONA

INTRODUZIONE

"Cercare di proiettare la sensazione di una canzone soltanto attraverso le parole, senza la musica e l'arte che il cantante conferisce, è come descrivere la Monna Lisa dicendo che è una donna sorridente."

Vorrei prendere a prestito le parole che Scott Young, padre di Neil, scrive nella propria autobiografia e le rivolgo subito a te, lettore, come "modalità d'uso" del volume che tieni tra le mani.

In questo viaggio cercherò di raccontare gli anni più importanti (1964-1994, sebbene in seguito abbia prodotto ancora molto) di una delle icone rock della nostra epoca. Non sarà un percorso minuzioso tra le informazioni biografiche e discografiche: sono già stati scritti eccellenti volumi a riguardo.

Metterò al centro di tutto le *lyric*, i testi, che assieme alla musica sono il riflesso diretto dello spirito e dei pensieri del cantautore, ma che, contrariamente alla musica, possono essere riportati ed esaminati su una pagina scritta.

È dai testi che si può comprendere gran parte delle vicissitudini che hanno appassionato e sconvolto il pubblico nei trent'anni che prenderò in esame. È dagli assi tematici, dalle connessioni tra le canzoni e dai contesti in cui sono nate, che si può apprezzare fino in fondo la portata di un *songwriting* che tutt'oggi vanta un'eredità smisurata.

Per ragioni pratiche ho dovuto operare una selezione di brani e di versi: un po' come quando programmi un viaggio e, non potendo vedere tutto, stabilisci in quali posti farai tappa, da quelli imprescindibili a quelli più curiosi o improbabili. È ovvio però che queste scelte non possono rappresentare né tanto meno sostituire i testi nella loro completezza. Perché le parole di Young tengono conto della melodia, delle rime, della fonetica inglese, oltre che delle visioni che gli passano nella mente.

Se conosci Neil Young e non puoi perderti ogni nuovo libro su di lui, mi auguro di farti apprezzare i risvolti lirici e umani che magari

© 2021 Editrice ZONA

non avevi ancora incontrato o a cui non avevi mai pensato. Se invece stai cogliendo questa occasione per approcciare l'erratica figura del canadese per la prima volta, prometto di non annoiarti e di consegnarti lo strumento *entry level* che stavi cercando.

Che tu faccia parte dell'una o dell'altra categoria, oltre a ringraziarti per la fiducia accordata, vorrei darti un consiglio spassionato. Dedica a ogni album il tempo che merita: riascoltalo almeno una volta, entra dentro di esso, nell'atmosfera di quel momento, prima di avventurarti tra le pagine del libro. Munisciti dei dischi con le *lyric* originali o delle traduzioni integrali disponibili su www.neilyoungtradotto.com (progetto di nuova traduzione italiana di tutta l'opera younghiana nato nel 2008, alla base di questo volume).

Altrimenti sarà come limitarsi a osservare dal finestrino, senza fermarsi a respirare l'aria locale. Perché, citando Enzo Gentile, "Young è un soggetto stimolante, adatto a una pratica psicanalitica: studiare i suoi testi e le sue traiettorie di volo non è per niente agevole".

Buona lettura, buon ascolto, buon viaggio.

Matt Briar

© 2021 Editrice ZONA

Una canzone di successo è qualcosa di molto pericoloso. Devi stare attento: imbroccane un paio e sei fottuto, sarai per sempre ingabbiato dentro al ruolo della popstar. Io stesso, per molti, sono ancora quello delle canzoni folk-rock di fine anni Settanta: Old Man, Heart Of Gold... *Credo di aver scritto cose altrettanto buone in seguito, ma gli stereotipi sono duri a morire.*

Neil Young, intervista di David Fricke, Rolling Stone, 2010

© 2021 Editrice ZONA

© 2021 Editrice ZONA

1. HELLO MR SOUL
1964-1968

Parlando dei suoi esordi nei Buffalo Springfield, a volte si dice che Neil Young abbia affrontato le contraddizioni dell'essere una star prima ancora di diventarlo. Qualcosa di vero c'è senz'altro, se si guarda alle canzoni con cui contribuisce alla breve ma gloriosa vita di questa "boy band" californiana, figlia dei Beatles, che segna nel profondo il sound della West Coast (e in generale della musica folk-rock) tra il 1966 e il 1968 con soli tre album.

Il giovane Neil ha alle spalle diversi anni di chitarra e rudimenti di pianoforte, anche per merito del costante incoraggiamento dei genitori. Sebbene il resto del mondo ancora non lo conosca, nella piccola realtà di Winnipeg è già qualcuno.

Si può dire che la vera carriera musicale di Neil Young inizi nel 1963 all'interno di un gruppo chiamato The Squires, fondato insieme all'amico Ken Koblun. Gli Squires sono soltanto l'ultima, e la più evoluta, di una serie di band scolastiche degli anni canadesi. Con un repertorio basato sul rock'n'roll e il blues di Shadows, Ventures, Jimmy Reed e Randy Bachman, ottengono una veloce popolarità sul territorio locale. È assieme agli Squires che Neil scrive per la prima volta pezzi originali, prevalentemente strumentali. Il 45 giri *The Sultan/Aurora* diventerà famoso tra i fan, essendo la sua prima pubblicazione ufficiale.

Nonostante i temi sdolcinati e leggeri tipici della musica adolescenziale in cui spaziano, agli Squires va riconosciuta una certa originalità musicale, oltre al ruolo essenziale nella crescita di Neil come cantautore e musicista. "Vidi Neil come un comandante, il leader del gruppo",[1] ricorderà anni dopo il padre Scott.

---

1 Young, Scott, *Neil And Me*, revised edition, McClelland & Stewart, Canada, 1997

© 2021 Editrice ZONA

L'assidua frequentazione dei locali folk di Toronto e dintorni frutta conoscenze importanti: Neil stringe amicizia, tra gli altri, con Stephen Stills, Richie Furay e Joni Mitchell. Ma un momento fondamentale arriva col suo diciannovesimo compleanno, il 12 novembre 1964, mentre è in tour con gli Squires a Fort William, Ontario. È il giorno in cui scrive *Sugar Mountain*, la prima canzone destinata a diventare famosa (paradossalmente senza finire in nessun album, ma solo in singoli, antologie e live). È il nostro punto di partenza: un diamante grezzo da cui possiamo intuire molte cose sul futuro.

È così chiassosa la fiera, ma tutti i tuoi amici sono lì (...)
Oh, vivere su Sugar Mountain
Con gli strilloni e i palloncini colorati
Non puoi avere vent'anni su Sugar Mountain
Ma pensi che te ne andrai via troppo presto

A neanche vent'anni Neil scrive un testo malinconico sulle gioie perdute dell'infanzia, raffigurate dallo zucchero filato e dall'atmosfera sognante della fiera, e sull'inevitabilità di diventare adulto e lasciarsi corrompere da piaceri più mondani. Perché crescere, guardare le ragazze ("Oh voltarsi e vedere il suo sorriso"), atteggiarsi a duri ("Ora stai sotto alle scale e restituisci alcune occhiatacce"), fumare le prime sigarette e andar via di casa, significa non poter più far parte del mondo incantato di Sugar Mountain (letteralmente "Montagna di zucchero").

Essere lontano con la band è fonte di nostalgia, ma Neil riesce ad andare al di là delle emozioni più superficiali evidenziando, nella strofa successiva, la differenza tra il sognare una vita adulta, indipendente, e il farne esperienza per la prima volta, da solo, ancora un po' troppo giovane e immaturo per gestirla pienamente.

Ora dici che vai via da casa perché vuoi stare da solo
Non è divertente quello che provi quando ti accorgi che è reale

© 2021 Editrice ZONA

Nella sua semplicità e con il suo candido arpeggio poggiato su tre note, *Sugar Mountain* è davvero notevole, considerando la produzione del momento. Neil racconterà poi di aver scritto in origine centoventisei versi per la canzone, salvando solo quelli migliori.

Con questo e altri pezzi che abbozza nel periodo tra Squires e Buffalo Springfield, cerca invano di farsi notare nell'ambiente discografico. Deve ancora passare attraverso una serie di esperienze che in pochi anni porteranno la sua musica a un altro livello.

Le composizioni di questi primi anni giocano su giri di chitarra con cambi frequenti, a volte insoliti: è il modo in cui l'aspirante cantautore ricerca una propria originalità. Vengono però suonate e cantate in modo ancora grossolano, acerbo, in assenza dello stile personale che deve ancora formarsi. Tuttavia risulta già evidente la sua propensione verso l'introspezione. Nato e cresciuto in Canada tra prateria e città, le sue influenze musicali sono essenzialmente la musica *roots* e i musicisti faro degli anni Cinquanta e Sessanta: Hank Williams, Ian Tyson, Jimmy Reed, gli Shadows, i Guess Who, Don Gibson, Phil Ochs, Bert Jansch, Roy Orbison, e più avanti Dylan e Rolling Stones.

"Neil Young, adolescente, assorbe questi artisti (…) per riversarli a sua volta nelle sue prime piccole/grandi formazioni (…) con il suo stile, la sua visione del mondo musicale, con un occhio attento alla tradizione, reinterpretandola con la sua voce e una scrittura personale che lasceranno un marchio definitivamente negli anni Settanta".[2]

Young non è mai stato mitizzato come Dylan o gli Stones, non rientra in quei *maître à penser* musicali che, "a pieno titolo, hanno espresso (…) le filosofie di almeno due generazioni".[3] Questo per vari motivi. Il suo ingresso nella musica internazionale avviene nel 1966 (e solo alla fine del 1968 come solista): a quel punto l'esplosione generazionale degli anni Sessanta è già avvenuta e inevitabilmente tutte le figure successive sono figlie di quella scena. "La generazione dei nuovi cantautori è figlia diretta della scena californiana. (…) La figura del

2 Frollano, Stefano; Pellegrini, Fabio, *(After) The Gold Rush*, Arcana, Roma, 2015

3 Giuffrida, Romano; Bigoni, Bruno (a cura di), *Fabrizio De André: Accordi eretici*, Rizzoli, Milano, 2008

© 2021 Editrice ZONA

cantautore solitario, del *loner,* per dirla con Neil Young, si afferma negli anni Settanta come risposta alle 'famiglie' collettive (…) del decennio precedente".[4]

In secondo luogo il suo *songwriting* si rivolge più facilmente all'intimismo piuttosto che all'allegoria sociale, o comunque tende a filtrarla attraverso immagini del tutto personali. Certo, produrrà famose canzoni legate ai movimenti degli anni Settanta (*Ohio*, *Southern Man*) e altre che esprimeranno il rancore verso precisi scenari sociopolitici (*Revolultion Blues, Rockin' In The Free World*). Ma costituiscono soltanto uno dei molti assi tematici che attraversano le sue *lyric*, in verità uno dei più occasionali almeno fino al 2003, quando inizia ad affiancarsi con (fin troppa) regolarità alla *protest song*.

Young non risulta nemmeno legato alla poesia di strada di derivazione *beat* a cui si ispirano altri musicisti-icona (Patti Smith, Bob Dylan), né alla scena *progressive* e *acid rock* di Led Zeppelin e Doors.

Se guardiamo alla definizione che dà Umberto Eco della "canzone colta di consumo",[5] ecco che in essa rientrano tanto Young quanto Dylan, Smith e altri, fino al nostro amatissimo Fabrizio De André. Ovvero artisti che rappresentano "l'opzione colta" della musica che "la gente si raccoglie per ascoltare, (…) primo gradino verso una educazione ulteriore del gusto e dell'intelligenza, attraverso il quale ardire a esperienze più complesse".[6]

Tornando al nostro racconto, Neil scioglie gli Squires nel '65 per poi trascorrere alcuni mesi a Toronto, finché nel marzo 1966 compie la scelta che cambierà tutto: emigrare e raggiungere la terra promessa. Decisione che nasce intorno al fermento culturale della California, culla di una scena artistica e musicale di grande impatto inaugurata dai Beach Boys, pionieri del West Coast sound. Nel 1964 arrivano i Byrds, che svoltano sulla psichedelia, così come i Jefferson Airplane nel '65. I Buffalo Springfield seguiranno a ruota.

---

4 Assante, Ernesto; Castaldo, Gino, *Blues, Jazz, Rock, Pop. Il Novecento americano*, Einaudi, Torino, 2004

5 Eco, Umberto, *Apocalittici e integrati*, Bompiani, Milano, 1989

6 *Ibid.*

© 2021 Editrice ZONA

Centinaia di musicisti e *folk singer* arrivano lì da tutto il nord America, compresi i membri dei futuri Springfield (Bruce Palmer è canadese, Stephen Stills texano, Richie Furay dell'Ohio) e Crazy Horse (Ralph Molina viene da Porto Rico, Billy Talbot da New York e Danny Whitten dalla Georgia).

Questi artisti ripercorrono i passi dei pionieri che in California cercavano l'oro un secolo prima, nei giorni del *gold rush*. Ora, invece, i musicisti inseguono la prospettiva di una nuova vita, di un oro rappresentato dal successo e dall'arte. In altre parole l'essenza del sogno americano: "Il nucleo principale della cultura americana è *io,* la persona pronta alle opportunità, al *far da sé,* alla mobilità. L'*american dream* è lì: è l'affermazione di se stessi".[7]

Neil raggiunge Los Angeles insieme a Bruce Palmer, amico di Toronto. Per una serie di circostanze fortuite, i due incrociano Stills e Furay, appena arrivati da New York. Il quartetto dà vita ai Buffalo Springfield… e trova il suo oro. Nella band anche Dewey Martin e Jim Messina, che in seguito sostituirà Palmer.

La forza del gruppo risiede nella diversità di stili dei suoi membri. L'incastro tra le armonie vocali di Stills e Furay e gli intrecci di chitarre acustiche ed elettriche, dove spadroneggiano Stills e Young, creano un connubio originale e accattivante che consente agli Springfield di insediarsi stabilmente al Whisky A Go Go, prestigioso locale di Hollywood situato in Sunset Boulevard. E, soprattutto, suscita l'interesse della Atlantic Records.

Gli Springfield si rivelano il mezzo perfetto per Neil per mettere piede nel mondo discografico ed esplorare territori musicali inediti. "Stavo solo provando a capire chi ero. (…) Stavo tentando di essere... qualcosa. Ma non sapevo cosa".[8] I risultati non tardano ad arrivare: cinque sono i brani con cui Neil contribuisce al primo album, *Buffalo Springfield,* quattro dei quali di notevole rilevanza. A cominciare da una composizione che porta con sé dal Canada, *Nowadays Clancy*

---

7 *Ibid.*

8 Bienstock, Richard, intervista a Neil Young, Guitar World, settembre 2009 https://www.guitarworld.com/features/neil-young-gold-rush

© 2021 Editrice ZONA

Can't Even Sing. Il Clancy del titolo è un ragazzo problematico (si dice fosse affetto da sclerosi multipla) che frequenta la scuola di Winnipeg, arrivando in bicicletta, trasandato e con grossi occhiali da vista, cantando motivetti a voce alta.

> *Ehi, chi è che mi calpesta la faccia?*
> *Dov'è quella figura che cerco di distinguere?*
> *Chi sta mettendo a tacere le campane che stavo suonando?*
> *Portandosi via la mia zingara prima che inizi*
> *A cantare il senso di quello che ho in mente*
> *Prima che possa portare a casa ciò che è mio di diritto*
> *Riunendosi e ascoltando e parlando in rima*
> *Frenando il sentimento e aspettando il momento?*

Il testo inizia descrivendoci Clancy steso a terra con la vista e l'udito annebbiati, vittima di qualche brutalità da parte dei compagni. Possiamo già apprezzare una caratteristica che incontreremo spesso nel *songwriting* di Neil: dire una cosa per comunicarne un'altra, utilizzando immagini simboliche che prendono a prestito elementi del reale, visivi, fisici, per esprimere un significato che va al di là di quello letterale.

Qualità che si può apprezzare soltanto leggendo/ascoltando la *lyric* originale. Il verso "Chi sta mettendo a tacere le campane che suonavo?" in inglese è *Who's puttin' sponge in the bells I once rung?*, letteralmente "Chi sta infilando spugna nelle campane che stavo suonando?". Attraverso l'immagine di una campana ovattata che produce un suono sordo e smorzato, il cantautore ci fa provare quello che prova Clancy pestato dai bulli.

> *Chi è che dice, tesoro, non significa niente*
> *Perché di questi tempi Clancy non può nemmeno a cantare?*

"Molte persone mi dicono di non comprendere *Clancy,* non riescono a cogliere tutti i simboli. (…) Per l'ascoltatore Clancy è solo un'immagine. (…) Quando qualcuno è bello e diverso dagli altri, gli

© 2021 Editrice ZONA

altri tendono a distruggerlo… sai cosa intendo. (…) Nella canzone desidero trasmettere una sensazione come quando vedi qualcosa di brutto o di frustrante”.[9]

Clancy la dice lunga su quale sarà la base del *songwriting* di Young, almeno nella sua prima fase: prendere elementi della realtà, a volte della storia, e farceli percepire tramite simboli e visioni oblique, immedesimandosi in vari personaggi, talvolta assumendo punti di vista diversi all’interno della stessa canzone. Come in questo caso, passando dagli occhi di Clancy a quelli del cantautore colto nell’atto di riflettere *su* Clancy e ciò che rappresenta.

> *Chi è che vede degli occhi nella crepa sul pavimento? (...)*
> *Chi è che dovrebbe andare a letto, ma sta scrivendo questa canzone*
> *Augurandosi e sperando di non aver dannatamente torto?*

Un ulteriore pregio di alcune *lyric* younghiane è l’avere più livelli di lettura. In *Flying On The Ground Is Wrong* la voce narrante, in prima battuta, è quella di un musicista emergente che vaga di posto in posto sacrificando stabilità e amore per inseguire il suo sogno.

> *Il mio mondo sta forse crollando?*
> *Sono a terra a pezzi*
> *I miei occhi sono chiusi e sono in ginocchio*
> *Ma se piangere e tener duro e volare basso è sbagliato*
> *Allora mi spiace deluderti, ma siamo dalla stessa parte (...)*
> *Vorrei averti incontrata in un posto al quale entrambi apparteniamo (...)*
> *Da quando sono cambiato non riesco a portare a casa niente*

In concerto nel 1970 Neil svelerà che la canzone parla della droga e dell’alienazione causata dal nuovo stile di vita: “quello che accade quando inizi a strafarti, (…) la tua ragazza non ti capisce e la tua vita

9 McDonough, Jimmy, *Shakey: Neil Young’s Biography*, Random House, New York, 2002

© 2021 Editrice ZONA

diventa folle".[10] *Flying* è quindi il primo tentativo di razionalizzare gli effetti che la fama (e la sua strenuante ricerca) hanno sulla sfera personale.

La scena hollywoodiana si rivela già snervante, piena di distrazioni che lo distolgono dall'obiettivo di emergere come cantautore di alto livello, e risveglia una malattia che lo affligge sin dall'infanzia: l'epilessia. Solo tempo dopo Neil riuscirà a tenerla sotto controllo. Le crisi epilettiche si riflettono anche nella musica, come in *Burned*, che accosta il tema della fama improvvisa e travolgente (il "bruciarsi") all'immagine dell'artista che cade a terra in preda a flash visivi e uditivi.

> *Sono rimasto bruciato*
> *E con entrambi i piedi per terra*
> *Ho imparato che è doloroso cadere in basso (...)*
> *Mi sto accorgendo che tutto è così confuso*
> *Non è rimasto tempo e so che sto perdendo*
> *Flash, e penso che sto cadendo*
> *Crash, e le mie orecchie non sentono niente*

Il pezzo è pregno della sensazione di un futuro deprimente nel quale non si può essere artisti a tutto tondo senza al contempo essere consumati dalla macchina commerciale dello *stardom.* È questo il *fil-rouge* del giovane Neil negli Springfield, rivelando sin dai suoi primi giorni i lati più disdicevoli che può avere la carriera da rockstar e il successo mediatico. La cosa curiosa è che compone anche canzoni sentimentali più canoniche e leggere, ma sono poche e, a parte *Do I Have To Come Out And Say It* (inclusa nel primo album), vengono generalmente scartate in favore di quelle più cupe (titoli come *I'm Your Kind Of Guy* e *Whatever Happened To Saturday Night* emergeranno solo anni dopo nelle pubblicazioni d'archivio).

Out Of My Mind, pure, non fa segreto della frustrazione dell'essere un idolo per i teenager invece di un artista con un'identità e una voce

10 http://sugarmtn.org/sm_quotes.php?song=193

© 2021 Editrice ZONA

propria. L'adorazione fuori controllo dei fan trova nuovamente un parallelo nel collasso nervoso.

Fuori di testa
E non posso più sopportarlo
Lasciato indietro da me stesso e da ciò per cui vivo
Tutto ciò che sento sono le urla fuori dalle limousine
Che mi stanno mandando
Fuori di testa (...)
Felice di scoprire che non so per cosa sto sorridendo

"Tutta quella merda che avevamo intorno: le groupie, le droghe. (…) Quando registravi chiunque poteva entrare in studio, senza bussare. Fumavamo erba in continuazione. (…) Ricordo che mi chiedevo se era proprio quella la vita che volevo. Poi arrivarono i manager e diventò un vero e proprio business. (…) C'era troppa gente in studio che decideva per noi".[11]

Neil non riesce a farsi ascoltare ed è ancora insicuro delle proprie capacità vocali, al punto da far cantare alcuni dei suoi pezzi ad altri membri del gruppo. Con i quali, per le stesse ragioni, instaura un rapporto altalenante e umorale.

L'album successivo, *Again,* è ancora più sorprendente per la qualità dei brani e degli arrangiamenti, più orientati alla psichedelia. All'epoca però il magazine Rolling Stone lo reputa molto meno omogeneo del precedente ed elogia quasi esclusivamente le canzoni di Stills (senz'altro eccezionali). Qui i brani a firma Young sono tre, tutti diventati classici. Il più emblematico è *Mr. Soul*, che inscena un dialogo interiore per esprimere uno stato confusionale: da una parte il successo, dall'altra il rifiuto verso le trappole che comporta. Con il suo ruvido e incalzante riff (che deve qualcosa alla celebre *Satisfaction* degli Stones), è forse la più leggendaria del novero delle canzoni springfieldiane.

11 Kent, Nick, intervista a Neil Young, Mucchio Selvaggio, 1993

© 2021 Editrice ZONA

Oh, salve Sig. Anima
Sono passato a trovarti per farmi una ragione
Del fatto che ho scoperto che la mia faccia è l'evento della stagione
Perché alla folla un semplice cenno del mio volto riesce a essere così esaltante?

Dopo così poco da quando può dirsi famoso, inizia già ad avvertire la minaccia della ripetitività, gli agi di una gloria troppo facile e istantanea, che durerà fin tanto che lui accetterà di apparire secondo i desideri del pubblico.

Il sorriso sulla mia faccia tra poco diventerà di gesso?
Resta nei paraggi mentre il clown, esausto, fa il numero del disastro
La mia testa e la mia faccia corrono troppo veloci

Se gli basta sorridere perché la folla continui ad adorarlo, allora basterà abituarsi a un sorriso perenne, una maschera da indossare e levare a piacimento. Ma dietro di essa gli occhi racconteranno un'altra verità, incapaci di reggere la velocità con cui il suo volto gira sui *teen magazine*. A quel punto scoprire di essere anche un po' disprezzati rappresenterà l'unico sprazzo di autenticità: "Mi sentii sollevato dagli elogi di una fan / Che diceva che la irritavo".

"Tutti quanti hanno il proprio Sig. Anima. Se anche potessi – e non penso di poterlo – scoprire chi fosse per me, credo che ne distruggerei lo scopo. (…) Non so da dove sia uscita, ma racconta davvero la mia storia a quel tempo e, cosa abbastanza strana, sembra essere ancora vera".[12]

Alla frustrazione Neil reagisce in modo impulsivo, abbandonando il gruppo e poi rientrandovi più volte. È solo il primo cenno delle tendenze autodistruttive che segneranno la sua carriera.

Da un punto di vista musicale gli altri due brani hanno un impianto diverso: risentono della psichedelia barocca di *Sgt. Pepper* dei Beatles, disco spartiacque la cui influenza si imporrà anche sul suo primo

12 McDonough, Jimmy, *Shakey* cit.

© 2021 Editrice ZONA

lavoro solista. In questo periodo Neil vive nel quartiere di Laurel Canyon, dove tra gli altri conosce il produttore e musicista Jack Nitzsche: è lui ad arrangiare il manto di sovraicisioni di *Expecting To Fly*. Nella sua concezione originale è la storia di un amore platonico a cui viene messa la parola fine. Il riferimento biografico è la relazione con Pam Smith, una ragazza canadese, durante gli anni degli Squires. Curiosamente nella demo originale il brano presenta una strofa in più, omessa dalla versione registrata per l'album.

Eri là, sul punto di spiccare il volo
Mentre ridevo mi chiedevo se potevo dirti addio
Sapendo che te ne saresti andata
È stato un bene che durante l'estate ci fossimo detti addio
Tutti gli anni che avremmo passato con passione
Sono finiti con un pianto

Oggi in queste parole riusciamo a leggere un'allegoria degli anni dei movimenti studenteschi di San Francisco e della fine di quel *hippie dream* che avrebbe potuto essere ma non fu (sul quale anche Young dirà la sua più in là). È con questa valenza premonitrice, di cui il giovane Neil è ancora inconsapevole, che il regista Terry Gilliam scelte questo brano per il suo film *Paura e delirio a Las Vegas*, come sottofondo a un toccante monologo di Hunter S. Thompson.

"Avevamo tutto lo slancio, cavalcavamo la cresta di un'altissima e meravigliosa onda" dice Johnny Depp (che veste i panni di Duke, l'alter-ego di Thompson). "E ora, meno di cinque anni dopo, potevi andare su una ripida collina di Las Vegas e guardare a ovest, e con il tipo giusto di occhi, potevi quasi vedere il segno dell'acqua alta. Quel punto dove l'onda alla fine si è infranta, ed è tornata indietro".[13]

Chiude l'album *Broken Arrow,* una *suite* in tre scene che affrontano tre differenti aspetti del Sogno Americano. Nella prima strofa ritrovia-

13 *Fear and Loathing in Las Vegas* (vers.it. *Paura e delirio a Las Vegas*), diretto da Terry Gilliam, Summit Entertainment/Rhino Films, USA, 1998

© 2021 Editrice ZONA

mo la descrizione di una celebrità in qualche modo deprimente, forse perché esageratamente materialista.

Le luci si accesero e calò il sipario
E quando finì sembrava un sogno
Loro stavano all'ingresso del camerino e imploravano un grido
I manager avevano pagato per la limousine nera
Che attendeva fuori sotto la pioggia

La seconda scena riflette sul gap generazionale tra un adolescente turbolento che impreca sul muro, desideroso di far valere la sua libertà, e la madre con i suoi antiquati moralismi secondo cui ogni passo falso è un fallimento. Delle tre è forse quella più enigmatica nell'economia generale del brano.

L'ultima strofa salta indietro nel tempo a un passato simil-medievale. Assistiamo alla parata nuziale di un re e della sua regina, dove però il colore predominante è il nero e la luce dell'alba qualcosa da cui proteggersi.

Le strade erano allestite per il corteo nuziale
La regina indossava il guanto bianco (...)
La carrozza rivestita di nero (...)
Proteggeva il suo re dai raggi dell'alba
Si sposarono per la pace e se ne andarono

Broken Arrow rappresenta l'inizio di qualcosa di nuovo. Con i suoi vari momenti temporali e il percepibile senso di perdita evocato dalle parole, dalla melodia e i suoni carnevaleschi con cui è arricchita, è la prima canzone con la quale Neil tenta di riflettere sul *dopo* la corsa all'oro. Tanto la sua corsa personale quanto la corsa collettiva (il sogno americano degli anni Sessanta) e quella storica dei pionieri. "Le immagini musicali di Young sono celebrazioni dolorosamente belle di ciò che è scomparso, che scompare e che scomparirà".[14]

14 Frollano, Stefano; Pellegrini, Fabio, *(After) The Gold Rush* cit.

© 2021 Editrice ZONA

Tutto ciò emerge dal ritornello che chiude ciascuna strofa, nel quale un indiano osserva i protagonisti delle varie scene/epoche dalla riva "stretta e affollata" di un fiume.

> *Lo diresti che l'Indiano con la faretra vuota (...)*
> *Stringeva una freccia spezzata?*

I Nativi sono uno dei simboli dell'America delle origini, civiltà (quasi) perduta sotto l'incedere inarrestabile dei carri dei pionieri e dei loro fucili, così come Aztechi, Inca e Maya sono stati spazzati via secoli prima dai *conquistadores*. Temi che affascinano Neil sin dall'infanzia e ritorneranno nelle opere future.

La freccia spezzata è il segno indiano della pace, usato anche dopo aver perso una guerra: "una freccia spezzata di solito significa che qualcuno ha perso tanto".[15] In *Broken Arrow* l'indiano cancella prepotentemente ogni possibilità di un lieto fine per le tre storie. Quella freccia spezzata è sì segno di pace, ma anche di perdita: diciamo una tregua per fermarsi ed evitare il peggio. Tutto il brano assume così un sottotesto amaro, spezzando ogni possibile candore.

L'era degli Springfield, durata un paio d'anni, è già arrivata al tramonto. Il loro terzo album esce nel 1968 quando il gruppo è un ricordo, sciolto a causa della continua instabilità della formazione e delle questioni di ego tra Young e Stills. *Last Time Around* è un collage disomogeneo, non al livello dei due predecessori. Il contributo di Neil è di due brani, anch'essi destinati a entrare nel suo pantheon personale: *On The Way Home* e *I Am A Child.* Il primo, di matrice tipicamente country-rock, è un'espressione di nostalgia verso la terra natia e i legami lasciati indietro. Il trasloco di Neil negli States per trovare il suo oro ha certamente dato i suoi frutti, ma è una ferita emotiva ancora aperta.

---

15 Rogan, Johnny, *Neil Young: Zero To Sixty: A Critical Biography*, Calidore Books, London, 2000

© 2021 Editrice ZONA

Quando il sogno è arrivato ho trattenuto il respiro a occhi chiusi
Sono andato fuori di testa come un anello di fumo quando tira il vento
Ora non tornerò indietro, forse tra un po'
Se mai tornerò davvero (...)
Anche se corriamo per non perdere tempo
Noi siamo solo ciò che sentiamo

Per quanto ci si ostini a tentare, le cose non cambiano mai per davvero: è vano come tentare di fare anelli di fumo nel vento. Se è quello che proviamo a definirci come esseri umani, e se "l'altro lato è proprio uguale" (cioè una volta raggiunto il proprio sogno, le cose non sono poi così diverse da prima), allora perché ci affanniamo tanto? Un'apprezzabile presa di coscienza per un cantautore appena ventiduenne, che ci anticipa la misura della disillusione con cui la futura rockstar affronterà i suoi maggiori successi.

Su album la voce è affidata a Furay. Il brano beneficerà di una resa più autentica quando sarà eseguito in concerto alla sola chitarra acustica (la più celebre è la versione con Crosby Stills Nash & Young in *4 Way Street*).

I Am A Child sembra ricollegarsi a *Sugar Mountain* formando un eccezionale dittico sul tema infanzia/crescita. Qui troviamo un bambino, ben consapevole di esserlo, che si rivolge a un adulto. Sa che l'infanzia è destinata a finire presto, che diventare adulti significa non godere più di emozioni semplici e pure, e che stabilire regole non equivale ad avere in tasca la verità assoluta.

Sono un bambino, durerò per poco
Non puoi immaginare la felicità nel mio sorriso (...)
Io ho dato a te, ora tu dai a me
Mi piacerebbe sapere cosa hai imparato
Il cielo è blu e lo è anche il mare
Che colore è quando il nero è bruciato? (...)

© 2021 Editrice ZONA

Tu fai le regole, tu dici cosa è giusto
È troppo divertente averti qui

Il bambino dissacra la posizione predominante dell'adulto che detta le sue regole, affermando "è troppo divertente averti qui", e lo sfida con una domanda quasi *non-sense* sapendo che l'adulto non ha la risposta. L'adulto potrebbe imparare più cose da lui che non viceversa.

I Am A Child rappresenta un ulteriore passo avanti: riconoscendo l'*american dream* per quello che è, nel bene e nel male, Neil Young sta costruendo la sua identità e sta maturando nel processo. "Nella sua canzone *The Last Trip To Tulsa* [nell'album successivo, N.d.A.] c'è un verso che dice: *una volta ero un cantante folk / mantenevo vivi i manager*. È così che la vedeva. (…) Gli Springfield erano molto simili al pubblico che li ascoltava. Lyndon Johnson era il presidente, gli americani stavano morendo in Vietnam, Kennedy era stato assassinato, e i giovani erano più stupefatti che perplessi su dove stesse andando il mondo".[16]

In questi primi anni ci sono i prodromi delle battaglie che il musicista combatterà negli anni a seguire. Da una parte quella contro le trappole che conseguono alla fama: i vizi, l'abuso di droghe, l'essere al centro delle aspettative degli altri. Dall'altra quella con il mondo discografico, per mantenere il controllo creativo del proprio lavoro. Essendo già passato attraverso tutto questo in pochi anni, Neil approccerà subito la sua carriera solista in maniera radicalmente diversa.

Orfano degli Springfield, ma con tante canzoni nel cassetto, inizia a fare serate in piccoli club con la sola chitarra acustica, portando i pezzi degli Springfield e quelli nuovi. Poi, nell'estate 1968, si affida al manager Elliot Roberts e ottiene un contratto dalla Reprise Records.

16 Young, Scott, *Neil & Me* cit.

© 2021 Editrice ZONA

Grazie all'anticipo può acquistare una casa a Topanga Canyon, distante dal centro di Hollywood, luogo perfetto per riavvicinarsi alla natura restando al contempo a contatto con un'importante comunità artistica.

Inizia così i lavori per l'album d'esordio che porterà il suo nome in copertina. "Era estremamente preoccupato per quello che considerava l'album che lo avrebbe consacrato oppure distrutto".[17] Nell'entourage che lo affianca tra diversi studi vi sono alcune delle sue conoscenze più recenti: Jim Messina, Ry Cooder, Jack Nitzsche e David Briggs (futuro produttore dei Crazy Horse).

Neil Young è il frutto di elaborate *session* in studio basate sulla registrazione di strumenti e voci eseguiti singolarmente, metodo che Neil deciderà di non usare mai più. "Penso sia il lato debole (…) del mio primo album; è stato sovrainciso anziché suonato",[18] dirà appena due anni dopo.

La veste sonora è stratificata, ricca, ancora orientata alla psichedelia barocca, con strumenti classici a contorno della sottostante matrice folk-rock. La prima versione esce alla fine del '68, ma a causa del missaggio malriuscito (per colpa di discutibili decisioni della casa discografica) viene sostituita pochi mesi dopo da una versione ripulita (quella in commercio tutt'oggi).

Gli attriti tra Neil e i discografici hanno appena iniziato a manifestarsi. L'esperienza contribuirà alla sua maniacale attenzione per la qualità audio e un certo tipo di suono. In nome di questo amore, in epoche più recenti condurrà battaglie donchisciottesche contro i giganti dello *streaming* e farà attendere decenni la pubblicazione dei suoi Archivi.

Neil Young è figlio degli Springfield anche nelle qualità compositive: l'introspezione, il romanticismo malinconico e soprattutto, nei momenti migliori, una narrazione per simbolismi e allegorie. La recensione di Rolling Stone coglierà nel segno parlando di "sensibilità melan-

17 *Ibid.*

18 Blinder, Elliot, intervista a Neil Young, in Rolling Stone, aprile 1970, https://classicrockreview.wordpress.com/2014/01/11/neil-young-interview-in-rolling-stone-1970/

© 2021 Editrice ZONA

conica e ingegnosa quantità di immagini impiegate nei testi".[19] Almeno quattro di essi sono tra i più solidi realizzati finora, a cominciare da *The Loner*, eletta a simbolo della figura dell'erratico e introverso Neil Young, sebbene in realtà sia dedicata a Stephen Stills.

È un perfetto estraneo
Come un incrocio tra se stesso e una volpe
È uno che rimette in ordine i sentimenti
E che cambia i suoi modi di parlare
È il pericolo imprevisto
Il custode della chiave delle serrature
Sappi, quando lo vedi, che niente può liberarlo
Fatti da parte, apri bene gli occhi
È il solitario

Nei primi versi il protagonista viene ritratto come un nevrotico, un disadattato poco raccomandabile che ti segue nel metrò e ti osserva "finché non saprà di aver capito chi sei", e "quando scenderai alla tua stazione da solo, lui saprà che lo sei". Soltanto nella strofa finale scopriamo che queste sono le conseguenze di una storia d'amore finita male.

Il giorno che lei lo lasciò
Lui morì, ma non lo diede a vedere

Non si parla quindi di uno *stalker* dagli intenti criminosi, bensì (sagacemente) di un artista poliedrico, Stills appunto, osservatore dell'animo umano e autore di canzoni profonde. In *The Loner* l'accordatura della chitarra è il cosiddetto *dropped-D* (le due corde in Mi spostate sul Re), molto amata da Neil perché accentua i toni bassi.

The Old Laughing Lady è di epoca Springfield, una spettrale allegoria sulla morte, ritratta come una vecchina sorridente.

19 Von Tersch, Gary, *Neil Young* (review), Rolling Stone, aprile 1969, https://www.rollingstone.com/music/music-album-reviews/neil-young-187612/

© 2021 Editrice ZONA

Non chiamare la bella Peggy, non può più sentirti
Non lasciarle messaggi sulla porta di servizio
Dicono che la vecchia signora che ride sia già stata qui
Lei non bada all'ora, non tiene il conto (...)
C'è uno scivolio sulle scale che non fa stare affatto tranquilli
E c'è un boato nella camera da letto e un lampo di luce
C'è la vecchia signora che ride
Va tutto bene

Un testo che, unito alla chitarra acustica, richiama alla memoria la musica *roots* di impronta spirituale, in particolare la *ballad* o canzone narrativa. Nitzsche palesa questa sensazione introducendo un indimenticabile coro gospel, scelta stilistica ben congegnata che aggiunge al pezzo il valore di tributo alle radici della musica sviluppatasi nell'Ottocento sul continente americano, alla base di tutto il panorama moderno di rock e pop.

In *Here We Are In The Years* la melodia cambia in ogni strofa senza mai ripetersi. Qui emerge per la prima volta una tematica che segnerà molto del futuro impegno del cantautore, non solo nella musica: quella ambientalista. Il brano dipinge il contrasto tra la pace della campagna ("Guarda il cielo senza lo smog… / Ridi dei contadini che nutrono i maiali") e la giungla urbana, puntando il dito contro l'inquinamento, l'urbanizzazione incontrastata, i parossismi a cui porta la vita nelle metropoli.

Il tempo stesso viene comprato e venduto
La crescente paura di invecchiare
Racchiude mille stupidi giochi che facciamo (...)
Eccoci qui negli anni in cui lo showman si cambia d'abito
Le vite diventano carriere
I bambini piangono spaventati, "lasciateci uscire di qui!"

La morale è ben riassunta in un paio di versi emblematici a metà canzone, che presagiscono alcune *lyric* ancora da venire (in particolare *After The Gold Rush*).

© 2021 Editrice ZONA

Mentre la gente progetta viaggi verso le stelle
Lascia che un altro viale prenda il posto di un quieto sentiero di campagna
È da pazzi

Gli stessi ideali, decenni dopo, saranno al cuore di LincVolt, progetto sul motore elettrico, delle campagne contro OGM e pesticidi, e di alcuni controversi *protest album* di matrice ecologista (*Greendale, Fork In The Road, The Monsanto Years*).

The Last Trip To Tulsa è invece un lungo e allucinato sogno che si dipana tra strade, taxi, manager, cantanti, predicatori e ragazze, per concludersi sotto una metaforica palma che si abbatte sulla schiena di un poveraccio. Un flusso di coscienza nel quale Neil introduce con perizia alcuni simboli della sua vita fin qui, a fianco di altri che sono frutto della sua immaginazione sotto marijuana.

Be', sai, una volta guidavo un taxi
Sentii l'urlo di una sirena
Accostai all'angolo e caddi in un sogno
C'erano due uomini che mangiavano monetine
E tre giovani ragazze che strillavano
"La costa Ovest sta cadendo, vedo rocce nel cielo"
Il predicatore prese la sua Bibbia e la pose sullo sgabello
Disse, "La congregazione è in fuga perché dovrei essere io il fesso?"

Lo scenario catastrofico in apertura è il primo di molti: tra visioni di apocalissi, rovina urbana e morte fisica o psicologica, ne ritroveremo in *After The Gold Rush, Don't Let It Bring You Down*, *L.A.* e in tutta la trilogia di album neri *Time Fades Away, Tonight's The Night, On The Beach.* Per la frecciata alle religioni istituzionalizzate (la Chiesa che si arrende impotente di fronte al cataclisma) questa strofa fa il paio con altre sparse in vari pezzi degli anni Settanta che presto incontreremo.

Più avanti troviamo un episodio autobiografico riferito al periodo appena concluso con gli Springfield.

© 2021 Editrice ZONA

Be', una volta ero un cantante folk
Mantenevo in vita i manager
Un giorno mi vedesti in un angolo e mi dicesti che ero fantastico
Perciò io aprii la tua mente per vedere cosa riuscivo a capire
Se garantisci le spese postali ti spedirò indietro la chiave
Be', mi svegliai al mattino con una freccia nel naso
C'era un indiano all'angolo che si provava i miei vestiti

Tracciando una linea di separazione tra il vero se stesso e il suo alter-ego (è lui l'indiano, come veniva chiamato nei giorni degli Springfield quando indossava una giacca di pelle marrone a frange), Neil ironizza sul modo in cui il *folk-singer*, o aspirante tale, viene sfruttato per scopi commerciali: è solo uno strumento con cui i manager portano a casa il pane. In un pezzo del 1988, *Crime In The City*, proseguirà questa sprezzante disquisizione sull'arte e il commercio, e prima ancora *For The Turnstiles* affronterà il medesimo argomento in modo allegorico.

Il sarcasmo e l'autoironia come strumenti di autoconsapevolezza e difesa dalla facile retorica saranno impiegati molto spesso da Neil. Qui rispuntano nella strofa conclusiva, che seguendo la tradizione delle *ballad* tradizionali fornisce una sorta di morale o insegnamento.

Stavo abbattendo una palma
Quando un amico passò a chiedermi
Se mi sarei sentito meno solo se mi avesse aiutato con l'ascia
Io dissi (...) "lavoro a questa palma da 87 anni" (...)
Lui disse "Ma va' a quel paese" e andò verso la sua Cadillac
Io abbattei la palma e questa gli cadde sulla schiena

Ci saranno altri brani che esprimeranno una visione esistenzialistica della vita tale per cui non possiamo aspettarci che una buona azione

© 2021 Editrice ZONA

venga contraccambiata, ma quella che chiude *The Last Trip To Tulsa* è forse la più indimenticabile. Dieci minuti spogli e intensi, alla sola chitarra acustica, collocati in chiusura. Un nuovo spartiacque nel quale intravediamo l'anima complessa dalle mille sfaccettature che si manifesterà nei dischi a venire.

Oltre a due brevi strumentali, le altre *lyric* dell'album hanno per tema la ricerca o la perdita dell'amore e la realizzazione/crisi che ne conseguono: *If I Could Have Her Tonight* ("Se stesse con me / Credi che le piacerebbe fare tutto ciò che voglio / O mi lascerebbe?")*, What Did You Do To My Life?* ("Non m'importa se le montagne diventano polvere nell'aria / Non è giusto dovermi svegliare all'alba e non trovarti lì")*, I've Loved Her So Long* ("È una vittima dei suoi sensi… / Veterana di una corsa che dovrebbe essere conclusa").

La figura idealizzata della donna che scaturisce da queste composizioni, squisitamente *naif*, dimostra che il cantautore è ancora troppo giovane per gestire l'argomento con consapevolezza. Il più solido di questo novero di sentimentali è *I've Been Waiting For You,* "espressione di un anelito personale".[20]

> *Stavo cercando una donna che mi salvasse la vita*
> *Non da supplicare o prendere a prestito*
> *Una che sappia cosa vuol dire perdere una volta o due (...)*
> *Ti stavo aspettando e tu sei venuta da me*

In questo periodo Neil non ha una relazione fissa, almeno fino alla fine del 1968 quando sposa Susan Acevedo (a cui probabilmente quest'ultima canzone si riferisce), conosciuta in un caffè a Topanga pochi mesi prima. Scott Young ricorderà che il figlio, a quei tempi, "parlava del fatto che la sua ossessione per la musica non aiutava le relazioni. 'Ho vissuto per un po' con una ragazza che mi piaceva un sacco, ma poi se n'è andata', mi disse. (…) 'Mentre stavo con lei, troppo spesso

20 Young, Neil, *Waging Heavy Peace*, Blue Rider Press, Penguin Books, USA 2012 (trad.it. *Il sogno di un hippie*, traduzione di M. Grompi e D. Sapienza, Feltrinelli, Milano, 2013)

© 2021 Editrice ZONA

quando tornavo a casa prendevo per mano la chitarra anziché la mia ragazza'".[21]

Questo conflitto irrisolto, che possiamo battezzare *love/art blues* parafrasando il titolo di un futuro brano, attraverserà diversi anni e relazioni, al centro dei suoi tormenti e di parecchie *lyric*.

Ma soprattutto, girovagando tra Topanga e Laurel Canyon, Neil frequenta l'ambiente controculturale losangelino: tra i tanti vivono lì Stephen Stills, David Crosby (nei Byrds ancora per poco), Jim Morrison, Joni Mitchell, John Mayall, Frank Zappa, gli attori Dean Sockwell, Dennis Hopper e Jack Nicholson, e non da ultimo Charles Manson. In questo angolo di sesso, droga e rock'n'roll, fa la conoscenza dei membri di un band chiamata The Rockets, incontro che segnerà per sempre il corso della sua vita.

21 Young, Scott, *Neil & Me* cit.

© 2021 Editrice ZONA

RINGRAZIAMENTI

Questo libro rappresenta la summa di una passione nata vent'anni fa circa e del lavoro che svolgo da un decennio per i siti web www.-rockinfreeworld.com e www.neilyoungtradotto.com

Come autore, dal momento in cui ho messo mano (anzi, tasto) alla prima pagina, ha significato anche uno sforzo di equilibrismo per cercare di stare sul crinale evitando di cadere da un lato nel baratro della superficialità, dall'altro nell'abisso dei "mattoni per completisti". Sarai tu, lettore e appassionato di Young, a giudicare il risultato.

Come ogni libro sulla Terra anche questo non avrebbe visto la luce senza il contributo di varie persone attorno a me. Grazie dunque a Cristina, la mia dolce metà, che ha fatto insieme a me il primo lavoro di traduzione integrale di tutti i testi di Young. Senza quella solida base non mi sarei mai avventurato in un libro: è tutto online su www.neilyoungtradotto.com, risorsa che curiamo da ormai dieci anni, dedicata ai fan italiani (dove potete trovare anche diverse note alle traduzioni, che in questo volume abbiamo omesso).

Grazie a Stefano Frollano, non solo per i libri che ha scritto prima di me su Young e soci (un punto di partenza, una motivazione e un fil-rouge tematico di inestimabile valore), ma anche per la verifica delle nozioni storico-biografiche e delle traduzioni di questo volume. Inutile dire che mi ha aperto gli occhi su aspetti che non avevo considerato: la nostra collaborazione, iniziata come una semplice revisione, si è subito trasformata in uno stimolante confronto su fatti, interpretazioni e connessioni..

Grazie a Luca "Borderwolf" Vitali che ha fornito i dati di vendita degli album, risultato di un lavoro di ricerca decennale e ineguagliato che meriterebbe un libro a parte.

Grazie a Salvatore Esposito, che all'inizio degli anni Duemila ha avuto il coraggio di fondare la prima e più completa risorsa web italia-

© 2021 Editrice ZONA

na dedicata al canadese – www.rockinfreeworld.com – e per avermi incluso in seguito nel suo staff.

Ultimo, ma non per importanza, grazie a Editrice ZONA, che ha creduto sin dall'inizio nel progetto e nei suoi intenti, concedendomi per questo più spazio del previsto.

Non essendo, questo, il mondo della matematica, la grande "equazione younghiana" non avrà mai fine fintanto che qualcuno ci metterà il naso cercando di andare più in profondità.

Keep on bloggin' till the power goes out.

Matt Briar

© 2021 Editrice ZONA

FONTI

Bibliografia

Casamonti, Ivano, *Neil Young*, Gammalibri, Milano, 1980

Cilia, Eddy (a cura di), *Come un uragano. Neil Young: interviste sulla vita e la musica*, Minimum Fax, Roma, 2015

D'Alesio, Sergio, *Crosby Stills Nash & Young*, Lato Side, Roma, 1981

Frollano, Stefano, *Neil Young Discografia Illustrata*, Coniglio Editore, Roma, 2006

Frollano, Stefano; Esposito, Salvatore, *Crosby, Stills & Nash*, Editori Riuniti, Roma, 2007

Frollano Stefano; Pellegrini, Fabio, *(After) The Gold Rush*, Arcana, Roma, 2015

Gentile, Enzo (a cura di), *Neil Young. Testi con traduzione a fronte*, Arcana, Roma, 1982

Grompi, Marco, *Le canzoni di Neil Young*, Editori Riuniti, Roma, 2002

Grompi, Marco; Sapienza, Davide, *Neil Young. Tutti i testi con traduzione a fronte*, Giunti, Firenze, 1997

Malvezzi, Fabrizio; Sereno, Adriano, *Neil Young. Canzoni,* Gammalibri, Milano, 1982

McDonough, Jimmy, *Shakey: Neil Young's Biography*, Random House, New York, 2002

Nash, Graham, *Wild Tales: A Rock & Roll Life*, Crown Publishing Group, New York, 2013 (trad.it. *Wild tales. La mia vita rock'n'roll*, traduzione di S. Pezzani, Arcana, Roma, 2016)

Noè, Piero; Regali, Marco, *Crosby Stills Nash & Young*, Gammalibri, Milano, 1981

Sapienza, Davide (a cura di), *Neil Young. Storie, interviste, incontri*, Arcana, Roma, 1992

Susanna, Giancarlo, *Neil Young*, Lato Side, Roma, 1982

Wilson, Sharry, *Young Neil: The Sugar Mountain Years,* ECW Press, Toronto, 2014

Rogan, Johnny, *Neil Young: Zero To Sixty: A Critical Biography*, Calidore Books, London, 2000

© 2021 Editrice ZONA

Verbeke, H; Lucarelli, F; Frollano, S; Van Diggelen, L, *Crosby Stills Nash and sometimes Young,* Gopher Publisher, Harderwijk, 2002
Young, Neil, *Waging Heavy Peace*, Blue Rider Press (Penguin Books USA), s.l., 2012 (ediz. it. *Il sogno di un hippie*, traduzione di M. Grompi e D. Sapienza, Feltrinelli, Milano, 2013)
Young, Neil, *Special Deluxe: A Memoir Of Life & Cars,* Blue Rider Press (Penguin Books USA), s.l.,2014 (ediz. it. *Special Deluxe. Racconti di vita e di automobili*, traduzione di M. Grompi e D. Sapienza, Feltrinelli, Milano, 2014)
Young, Neil; Baker, Phil, *To Feel the Music: A Songwriter's Mission to Save High-Quality Audio*, BenBella Books, Dallas, 2019
Young, Scott, *Neil And Me*, revised edition, McClelland & Stewart, Toronto, 1997

Sito ufficiale

https://neilyoungarchives.com/

Sitografia italiana

(qui potete trovare discografia completa e approfondimenti su Neil Young: album, live, apparizioni, film, rarità, classifiche, rassegne stampa, interviste, traduzioni dei testi e notizie sulle nuove uscite)

https://www.rockinfreeworld.com
https://www.neilyoungtradotto.com
https://www.neilyoungitalia.com

Sitografia più rilevante in lingua inglese

http://www.thrasherswheat.org
http://sugarmtn.org

© 2021 Editrice ZONA

Questo saggio è un documento di ricerca e di studio.
Le citazioni in esso riportate rappresentano
un ausilio alla comprensione del lettore
e una necessaria esemplificazione
dei concetti esposti in narrativa.

editricezona.it
info@editricezona.it

MATT BRIAR
(Reggio Emilia, 1985)
Dal 2012 è uno dei curatori della fan-community italiana di Neil Young – Rockinfreeworld.com e NeilYoungItalia.com – nonché fondatore di NeilYoungTradotto.com, progetto di traduzione italiana dell'intera discografia di Young. Ha vinto il Premio Kipple con il romanzo *L'era della dissonanza* (Kipple, 2014) ed è stato finalista al Premio Urania Mondadori 2018 con *Terre Rare* (Watson, 2019). Tra le collaborazioni, una raccolta di saggi su Stephen King, *L'altra metà oscura* (Weird, 2015) e l'antologia Next *Stream. Visioni di realtà contigue* (Kipple, 2018 – Premio Italia).
www.mattbriar.com

La vita e la carriera di Neil Young,
icona della musica rock e folk
dagli anni Settanta a oggi,
con il commento ai testi delle sue canzoni.

Euro 18

ISBN 9788864389196